

# Dall'antisemitismo al post-sionismo. Il problema dello stato-nazione

BRUNO MONTESANO\*

## Abstract:

The essay critically examines the relationship between antisemitism, Zionism, and the nation-state, questioning the assumption that the solution to the Israeli–Palestinian conflict lies in national separation. It reconstructs how the founding of Israel is embedded in modern dynamics of state homogenization and the production of permanent minorities. Starting from the inescapable coexistence of Jews and Palestinians on the same land, the article explores the possibility of a binational horizon “from the river to the sea,” identifying the nation as the central stake of the conflict. Recovering the Brit Shalom tradition and placing it in dialogue with post-colonial authors challenges nativist and identitarian decolonial readings, opening a perspective capable of envisioning coexistence, reconciliation, and political solutions beyond both the nation-state and the current Israeli apartheid, while contributing to a less polarized debate on Zionism and contemporary antisemitism.

## Keywords:

Binational State; Zionism; Nationalism; Postcolonialism; Identity

## 1. *Dall'antisemitismo al sionismo*

Il problema della questione ebraica è quello dello Stato – prima della sua assenza, ora della presenza – così come la questione della Palestina riguarda la configurazione della (im)possibilità della statualità.

Secondo Mahmood Mamdani, dal momento che colonialismo e nazionalismo si fondano sulla creazione di minoranze permanenti, essi si co-costituiscono. Pertanto, decolonizzare per Mamdani significa svincolare le identità politiche dallo status permanente di maggioranze e minoranze e fondare comunità politiche che impediscano di avviare nuovi cicli di violenza invertendo le parti<sup>1</sup>. In una simile lettura non c'è quindi spazio per identitarismi e ritorni a essenze culturali incontaminate<sup>2</sup>.

\* *Dottorato di Ricerca in Mutamento sociale e politico* – Università di Torino-Università di Firenze.

1 M. Mamdani, *Neither Settler Nor Native*, Harvard University Press 2020.

2 O. Taiwo, *Against Decolonisation: Taking African Agency Seriously*, Hurst, London 2022.

L'attuale rapporto tra ebrei israeliani e palestinesi, segnato come è da una profonda asimmetria di potere e dall'oppressione istituzionale dei primi sui secondi, è chiamato da Judith Butler «binazionalismo squallido». Poiché Israele cerca di mantenere il vantaggio demografico all'interno dei suoi confini attraverso pratiche di espulsione e discriminazione, Butler descrive la condizione dei palestinesi in tutta la Palestina storica come una condizione di «minoranza permanente». L'obiettivo israeliano è quello di cristallizzare un rapporto di forza che permetta la prevalenza ebraica. Butler, oltre a opporsi al sionismo, si chiede se anche il nazionalismo palestinese possa venir criticato. Per lei, anzitutto, è necessario smantellare le condizioni di apartheid e colonialismo, ossia ripristinare l'eguaglianza tra palestinesi ed ebrei. Solo così, si possono creare le basi «per uno stato in cui nessuna religione o nazionalità possa rivendicare la sovranità su un'altra; in cui, di fatto, la sovranità stessa sarà dispersa»<sup>3</sup>.

A partire da questa premessa diviene possibile occuparsi della possibilità di uno Stato binazionale. O, come suggeriva Edward Said – che a sua volta criticò molti nazionalismi postcoloniali o degli oppressi, tra cui, in qualche modo, rientrava anche il sionismo<sup>4</sup> – trovare nella distinta, e al contempo comune, storia di esilio le ragioni di una nuova forma di coesistenza che rompa l'identificazione tra un popolo e una terra<sup>5</sup>. Mahmood Darwish, nella poesia *Piani: a Edward Said*<sup>6</sup>, afferma di voler affidare a Said l'*impossibile*: la congiunta possibilità di pensare la fine dell'oppressione palestinese e, a partire dalla condivisione dell'esilio, l'accettazione dell'altro in sé – i palestinesi per gli ebrei e viceversa. Questa possibilità si colloca nella traiettoria della riflessione contenuta in *Freud e il non europeo*, in cui Said esplorava l'idea che Mosè fosse un ebreo arabo (egiziano). Ciò significava pensare la storia dell'ebraismo non a partire dall'Europa ma dal suo fuori<sup>7</sup>. Una simile operazione permette inoltre di riabilitare il ruolo subalterno assegnato agli ebrei arabi (*mizrachi*) dentro Israele – e che, oltre a costituire l'attuale maggioranza del Paese, perlopiù sono politicamente schierati a destra<sup>8</sup>.

Contro gli odi etnici, Said, attraverso le sue riflessioni e interventi pubblici, senza lesinare critiche ai processi di pace e pur affermando la sua identità palestinese, ha sempre mantenuto una prospettiva universalista che ha provato a volgere in termini pratici con la fondazione di un partito assieme a Moustafa Barghouti, oltre che nel noto progetto con Daniel Barenboim<sup>9</sup>. Tony Judt lo definì infatti «un umanista di

3 J. Butler, *Strade che divergono. Ebraismo e critica del sionismo*, Raffaele Cortina, Milano 2013, pp. 7, 25-37.

4 E. Said, *Nazionalismo, diritti umani e il problema dell'interpretazione* in Id., *Nel segno dell'esilio*, Feltrinelli, Milano 2008 [1992]. Sulla dimensione anticoloniale del sionismo, cfr. A. Memmi, *The liberation of the Jews*, Viking Press, New York 1973 [1966].

5 E. Said, *Fine del processo di pace*, Feltrinelli, Milano 2002.

6 M. Darwish, *La mia ferita è lampada ad olio*, De Angelis, Avellino 2006.

7 E. Said, *Freud e il non europeo*, Meltemi, Milano 2014 [2003].

8 E. Shohat, *Le vittime ebrae del sionismo*, Edizioni Q, Roma 2015; A. Momigliano, *Fondata sulla sabbia*, Garzanti, Milano 2025. Sul rapporto tra ebrei e mondo arabo cfr. G. Achcar, *The Arabs and the Holocaust: the Arab-Israeli war of narratives* Henry Holt and Company, Inc, New York 2010; A. Shlaim, *Three Worlds: Memoirs of an Arab-Jew*, Simon & Schuster, New York 2024.

9 E. Said, *La pace possibile*, Il Saggiatore, Milano 2023; M. Barghouthi, É. Hazan, *Restare sulla*

tipo classico»<sup>10</sup>. E di se stesso Said disse, provocatoriamente, di essere «l'ultimo intellettuale ebreo»<sup>11</sup>.

Per Maurice Blanchot, l'essere ebrei, a causa della lunga storia di oppressione, «è essenzialmente una condizione negativa»<sup>12</sup>. Significa, inoltre, «essere votati alla dispersione», all'esilio, all'esodo<sup>13</sup>. Nel movimento risiede la «verità dell'esilio»: questo è inteso come «modo autentico di risiedere» slegato dalla «determinazione di un luogo», dalla «fissazione di una realtà già fondata, sicura e permanente». Blanchot afferma che «l'esodo, l'esilio, indicano un rapporto positivo con l'esteriorità, e l'esigenza di questo rapporto è un invito a non accontentarci di ciò che è nostro»<sup>14</sup>. La parola, centrale nell'ebraismo, è la relazione irriducibile tra soggetti – il riconoscimento dell'altro come ignoto, che rimane estraneo, intatto nella sua differenza. Così, «la parola è la terra promessa in cui l'esilio si realizza come soggiorno, poiché non si tratta di stare a casa propria, ma sempre all'Esterno, in un movimento in cui lo Straniero si libera senza rinunciare a se stesso»<sup>15</sup>. L'antisemitismo è da intendere quindi come «repulsione» per gli Altri, un'ostilità a ciò che simboleggia l'alterità<sup>16</sup>.

L'ebreo è infatti l'altro interno occidentale, indistinguibile a occhio nudo e pertanto più minaccioso: per questo si pensa che, nell'ombra delle sue reti diasporiche transnazionali, questi trama<sup>17</sup>. Ma ogni essere umano è un altro e l'ebreo così è l'altro dell'altro: «l'uomo ebreo è due volte assente da se stesso», ha un «supplemento» di alterità, secondo Vladimir Jankélévitch<sup>18</sup>. L'ebreo è *tale* in quanto *non solo tale*, indefinibile come è per «razza», «religione» e «nazionalità»: «una differenza segreta ci impedisce di appartenere interamente alla nostra categoria, senza riserve»<sup>19</sup>. L'antisemita odia «l'impurità» ebraica, che intuisce condividere in quanto essere umano. Questi così colpisce una «tara ontologica» che vede nell'ebreo, che odia per quel che è. L'antisemitismo è pertanto ambivalente, preso com'è in un complesso tanto di inferiorità che di superiorità verso l'ebreo, di cui invidia e disprezza al contempo l'alterità<sup>20</sup>.

*montagna*. Nottetempo, Roma 2007; E. Said, D. Barenboim, *Paralleli e Paradossi. Pensieri sulla musica, la politica e la società*, il Saggiatore, Milano 2004.

10 T. Judt, *The Rootless Cosmopolitan*, in «The Nation», July 19, 2004.

11 E. Said, *My Right of Return*, in Id., *Power, Politics, and Culture: Interviews with Edward W. Said* ed. by G. Viswanathan, Bloomsbury Publishing, London 2001, p. 458.

12 M. Blanchot, *L'indistruttibile*, in Id. *La conversazione infinita. Scritti sull'insensato gioco di scrivere*, Einaudi, Torino 1977 [1969], p. 151.

13 Ivi, pp. 152-153; D. Kettler, Z. Ben-Dor Benite, *Introduction: The Limits of Exile*, in «Journal of the interdisciplinary crossroads», 3, April 2006. Sulla nozione di esodo cfr. M. Walzer, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1986.

14 M. Blanchot, *L'indistruttibile*, cit., p. 155.

15 Ivi, p. 156. La dispersione da «condizione geografica» diventa «modalità etica», J. Butler, *Strade che divergono*, cit., p. 7.

16 M. Blanchot, *L'indistruttibile*, cit., pp. 157-158.

17 S.L. Sullam, *L'archivio antiebraico*, Laterza, Roma-Bari 2007; A. Burgio, G. Gabrielli, *Il razzismo*, Ediesse, Roma 2012.

18 V. Jankélévitch, *L'ebraismo problema interiore*, in Id. *La coscienza ebraica*, Giuntina, Roma 1986 [1963], p. 8.

19 Ivi, pp. 9-10.

20 Ivi, pp. 13, 18. Jankélévitch isola l'antisemitismo dalle altre forme di razzismo – ad esempio, di quello contro i non-bianchi afferma che si fonda su un senso di superiorità. Ma le affinità in

La volontà «tipicamente occidentale» di uno Stato per gli ebrei è stata così la risposta all'antisemitismo<sup>21</sup>. Al rifiuto della relazione, dell'esilio come forma di vita, per una sorta di mimesi, alcuni ebrei hanno così deciso di rispondere ricorrendo alla forma istituzionale che più tipicamente omogeneizza e riduce l'alterità, lo stato-nazione. In ciò si potrebbe vedere la negazione di quello che alcuni individuano come un tratto distintivo dell'ebraismo, ossia l'essere «interrotto dall'alterità». Tuttavia, l'alterità non va pensata come predicato di un essere stabile; al posto dell'ontologia bisogna pensare la «relazionalità», «le modalità di connessione»<sup>22</sup>. L'ebraismo, come ogni altra religione e cultura, non essendo un'essenza, può quindi incarnare diverse tendenze etiche: non ci sono valori *propriamente* ebraici<sup>23</sup>.

Quel che scrive Jean-Luc Nancy in generale è quindi valido anche per l'ebraismo in particolare:

L'intera cultura è in sé multiculturale, non solo perché c'è sempre stata un'acculturazione anteriore e non c'è una provenienza pura e semplice ma, più radicalmente, perché il gesto della cultura è esso stesso un gesto di mescolanza: è affrontare, confrontare, trasformare, spostare, sviluppare, ricomporre, combinare, fare bricolage. [...] L'unità e l'unicità di una cultura sono una e unica proprio in ragione di un mescolamento e di una mescolanza<sup>24</sup>.

L'antisemitismo rientra pienamente nel processo di omogeneizzazione proprio della costruzione di uno Stato-nazione, in quanto gli ebrei erano percepiti come elemento di impurità «nell'ambito dello Stato nazionale, dove l'identità fondamentale tra popolo, territorio e Stato non può venire disturbata dalla presenza di un'altra nazionalità»<sup>25</sup>. Il sionismo emerge così come struttura ideologica mimetica rispetto a ciò che voleva superare. D'altronde, la traiettoria che va dalla discriminazione alla rivendicazione identitaria e alla ricerca di uno Stato non è così singolare. Sulla scorta delle analogie spesso ignorate tra esperienza di oppressione e aspirazioni nazionali di ebrei e gruppi razzialmente subordinati<sup>26</sup>, sarebbe utile sottrarre la storia del sionismo alla sua frequente ecceziona-

realtà sono molteplici: cfr. D. Roediger, *Wages of whiteness*, Verso, London and New York 1993; J. Kristeva, *Stranieri a noi stessi*, Donzelli, Roma 2014 [1988].

21 M. Blanchot, *L'indistruttibile*, cit., p. 159; É. Balibar, *La filosofia di fronte al genocidio*, Cronopio, Napoli 2025.

22 J. Butler, *Strade che divergono*, cit., pp. 6-8.

23 Per Butler, il richiamo a uguaglianza e giustizia «possono rimanere valori ebraici solo se essi non sono esclusivamente ebraici», ivi, p. 6. Butler specifica che le risorse etiche di una tradizione per diventare tali devono tradire se stesse: «ciò che dà legittimità a una tradizione è molto spesso ciò che ne contrasta l'efficacia». È l'allontanamento dalle particolari circostanze storico-geografiche in cui si è originata una tradizione ciò che permette che dei valori etici siano attuabili. «Tali risorse possono diventare efficaci solo perdendo il loro radicamento in un precedente storico o testuale» (p. 10).

24 J.L. Nancy, *Elogio della mescolanza*, in Id. *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001 [1996], p. 159.

25 H. Arendt, *Ripensare il sionismo*, in Ead., *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1986 [1946], p. 89.

26 Sulla critica di questa iniziale affinità nel movimento per i diritti civili cfr. R.D. Kelley, *Yes, I Said "National Liberation"*, in V. Prashad (ed.), *Letters to Palestine: Writers Respond to War and Oc-*

lizzazione, che lo isola da dinamiche politico-ideologiche che anche altre comunità oppresse hanno vissuto e operato una volta acquisito il potere statale<sup>27</sup>. Alcune superficiali analisi contemporanee dell'oppressione palestinese<sup>28</sup>, che talvolta includono elementi di antisemitismo, consistono infatti nell'astrarre le azioni dello Stato di Israele, già prima del genocidio di Gaza<sup>29</sup>, come *unicum* rispetto ai comportamenti riscontrabili in altri stati-nazione<sup>30</sup>. A questo si accompagna poi la riduzione del sionismo a un solo aspetto negativo, il colonialismo di insediamento<sup>31</sup>. La comprensione dell'antisemitismo contemporaneo è tuttavia ostacolata dal frequente uso repressivo dell'accusa che vuole rendere Israele una sorta di *ebreo collettivo*, nazione discriminata tra le nazioni perché valutata attraverso un *doppio standard*<sup>32</sup>. In ogni caso, al di là delle strumentalizzazioni politiche, diverse somiglianze si possono tracciare tra dinamiche postcoloniali e sionismo, come seminalmente fatto da Paul Gilroy<sup>33</sup> e recentemente sviluppato dal lavoro di Stefan Vogt, Derek J. Penslar, e Arieh Saposnik<sup>34</sup>. Secondo Gilroy si dimentica spesso che «il vocabolario dei black studies e della pratica politica panafricanista mutua il termine diaspora dal pensiero ebraico». Aggiunge inoltre che il nazionalismo nero «condivide molte delle aspirazioni sioniste e parte della sua retorica». Il riconoscimento di questo legame, per Gilroy, serviva anche a migliorare il rapporto tra ebrei e neri<sup>35</sup>. In una direzione affine,

*cupation*, Verso, London and New York 2015, pp. 139-153. Cfr. anche il noto J. Baldwin, *Negroes Are Anti-Semitic Because They're Anti-White*, in «The New York Times», April 9, 1967.

27 Per una critica del nazionalismo anticoloniale, cfr. M. Mamdani, *Define and rule*, Harvard University Press, Harvard 2012. Sul rapporto tra decolonialismo e ebraismo, cfr. S. Slabodsky, *Decolonial Judaism: Triumphant Failures of Barbaric Thinking*, Palgrave Macmillan, New York 2014.

28 A. Malm, *Distruuggere la Palestina, distruuggere il Pianeta*, Ponte alle grazie, Firenze 2024. Per una critica parzialmente condivisibile cfr. M. Bolton, *Climate catastrophe, the 'Zionist Entity' and 'The German guy'. An anatomy of the Malm-Jappe dispute*, in D. Hirsch (ed.), *The Rebirth of Antisemitism in the 21st Century*, Routledge, Abingdon 2023.

29 A. Goldberg, *The Problematic Return of Intent*, in «Journal of Genocide Research», 15 October 2024, pp. 1-10; Per la discussione della categoria di genocidio e pulizia etnica, cfr. P.P. Portinaro, *L'imperativo di uccidere: Genocidio e demicidio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2017.

30 «Collocare il sionismo esclusivamente nel quadro del colonialismo di insediamento è riduttivo dal punto di vista del metodo, dell'interpretazione e dell'esperienza storica; respingere del tutto questo quadro è altrettanto riduttivo [...] La questione sul sionismo, dunque, non è se sia stato una forma di colonialismo di insediamento, ma quale tipo», A. Confino, *The Nakba and the Zionist Dream of an Ethnonational State*, in «History Workshop Journal», 95, 2023, pp. 131-153: p. 134; sul punto cfr. anche l'interessante ma non pienamente convincente C. Bassi, *Outcast. How Jews were banished from the anti-racist imagination*, No Pasaran Media 2023.

31 M. Mazower, *Sull'antisemitismo*, Einaudi, Torino 2026.

32 Per una discussione critica della categoria di antisemitismo cfr. D. Engel, *Away from a Definition of Antisemitism: An Essay in the Semantics of Historical Description*, in J. Cohen, M. Rosman (eds), *Rethinking European Jewish History*, Liverpool University Press, Liverpool 2009, pp. 30-53; M. Consonni 'Upping the Antis': *Addressing the Conceptual Ambiguities Surrounding 'Antisemitism'*, in «Society», 1, 59, 2022, pp. 25-33. Sulle strumentalizzazioni politiche della definizione di antisemitismo cfr. V. Pisanty, *Antisemita. Una parola in ostaggio*, Bompiani, Milano 2025.

33 P. Gilroy, *The Black Atlantic: l'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma 2003 [1993], pp. 205-212.

34 S. Vogt, D. J. Penslar, e A. Saposnik (eds.), *Unacknowledged Kinships Postcolonial Studies and the Historiography of Zionism*, Brandeis University Press 2023.

35 P. Gilroy, *The Black Atlantic*, cit., pp. 335-336. Achille Mbembe, per aver accostato il messianesimo ebraico e l'africanismo, è stato accusato di essere "sionista" da A. Mafeje, in *L'Africanité: un commentaire en guise de conclusion* in «Bulletin du CODESRIA», 3-4, 2008, p. 120. Al tempo,

pur se non identica, si muove anche la ricerca di Magda Teter sul suprematismo bianco cristiano come sistema di pratiche e rappresentazioni discriminatorie tanto antiebraiche quanto contro i neri: «il moderno rifiuto dell'uguaglianza sia degli ebrei sia delle persone nere in Occidente è l'eredità del supersessionismo cristiano»<sup>36</sup>.

## 2. *L'anacronismo dello stato-nazione*

Secondo Alain Badiou, la nascita di Israele è caratterizzata da un doppio volto: da un lato socialista e progressista, dall'altro coloniale e reazionario<sup>37</sup>. Dopo la pulizia etnica a Gaza, scatenata in seguito al massacro del 7 ottobre 2023, il carattere coloniale di Israele è stato correttamente denunciato nel dibattito pubblico, in particolare anglofono<sup>38</sup>. Tuttavia, questo ha fatto perdere di vista la rilevanza della dimensione nazionalista del sionismo, non così unica rispetto alla traiettoria di diversi gruppi discriminati.

Al contrario, l'approccio decoloniale, che spesso si accompagna alla denuncia del colonialismo di insediamento, tende ad assumere una logica dicotomica<sup>39</sup>. A questa si accompagna una riduzione della complessità: da un lato viene azzerata l'eterogeneità di prospettive politiche e strategiche dei colonizzati, dall'altro il rapporto tra antisemitismo europeo e origine del movimento sionista viene trascurato. Il pensiero

nel repressivo dibattito pubblico tedesco, Mbembe è stata accusato anche di essere antisemita, cfr. M. Rothberg, *Lived multidirectionality: "Historikerstreit 2.0" and the politics of Holocaust memory*, in «Memory Studies», 15, 6, 2022, pp. 1316-1329. Per una prospettiva afro-ebraica, cfr. L. R. Gordon, *An Afro-Jewish Critique of Jews Against Liberation*, «Contending Modernities», March 26, 2016, <https://contendingmodernities.nd.edu/theorizing-modernities/afro-jewish-critique-liberation/?fbclid=IwAR0bQkE-INwoLRiEW6cgYhAFs7bnou03bPouJgD8O32TgXmVwVaU6R8aIqY>

36 M. Teter, *Christian Supremacy: Reckoning with the Roots of Antisemitism and Racism*, Princeton University Press, Princeton 2023, p. 3. D'altronde, se nella tesi fanoniana della co-costituzione di coloni e colonizzati si sente l'influenza di Sartre sulla determinazione dell'ebraismo da parte dell'antisemitismo, precedentemente Fanon aveva sottolineato il nesso tra antisemitismo e razzismo contro i neri e accennato all'ambivalente rapporto tra ebraismo e bianchezza. F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962, pp. 3-5; J.-P. Sartre, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1960; F. Fanon, *Pelle nera, maschera bianca*, ETS, Pisa 2015 [1952], pp. 114, 119.

37 A. Badiou, *The Question of Democracy*, in «lacanian ink», 28, 2006, pp. 51-67. H. Arendt sosteneva che il sionismo risultò avere un approccio radicale in politica interna e reazionario in politica estera. Cfr. H. Arendt, *Ripensare il sionismo*, cit., p. 92.

38 R. Khalidi, *Palestina. Cento anni di colonialismo, guerra e resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2025; J. Schuessler, *What Is 'Settler Colonialism'?* in «New York Times», January 22, 2024; Columbia Students for Justice in Palestine and Columbia Jewish Voice for Peace, *Columbia Students for Justice in Palestine Statement of Solidarity*, <https://www.palestine-studies.org/en/node/1654384>, October 9, 2023. Patrick Wolfe è l'autore che ha rilanciato e sviluppato la tesi originariamente avanzata da Maxime Rodinson sul colonialismo di insediamento, cfr. M. Rodinson, *Israel, a Colonial-Settler State*, Monad Press, New York 1973. Wolfe compie alcune valutazioni quantomeno dubbie, ad esempio quando parla di madrepatria collettiva riferendosi ai capitali ebraici che avrebbero sostenuto le prime *aliyot*, cfr. P. Wolfe, *Traces of History*, Verso, London 2016. Sulla sua scia si colloca Lorenzo Veracini, che, similmente, rende il colonialismo di insediamento israeliano una categoria quasi astorica e metafisica, cfr. Id. *Colonialism. A Global History*, Routledge, London 2022.

39 S. Sen, *Decolonizing Palestine. Hamas between the Anticolonial and the Postcolonial*, Cornell University, Ithaca 2020; E. Traverso, *Gaza davanti alla storia*, Laterza, Roma-Bari 2024.

sionista viene inoltre schiacciato sulla sua versione più aggressiva<sup>40</sup>, trascurando un filone di pensiero e azione politica molto ricco e che può ancora offrire utili indicazioni, quello del *Brit Shalom* (patto per la pace) fondato nel 1925<sup>41</sup>.

Come molte forme di identitarismo di un gruppo razzialmente discriminato, anche il sionismo ha irrigidito un'identità in virtù della propria oppressione<sup>42</sup>. Al contempo, il movimento sionista ha avuto diversi dibattiti interni, posto che, evidentemente, gli scritti e i discorsi lasciati non vanno intesi come incontrovertibili «prove» rispetto alle effettive azioni messe in campo. Ad esempio, Dmitry Shumsky interpreta gli scritti dei vari leader sionisti come favorevoli alla coesistenza tra ebrei e palestinesi: nel caso di Vladimir Jabotinsky fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, in quello di David Ben Gurion almeno fino al 1936-1937, con il piano di partizione della Commissione Peel successivo alla Grande rivolta araba<sup>43</sup>.

Al di là di questa interpretazione che sottovaluta ciò che concretamente il movimento sionista, nella sua pluralità, ha fatto in Palestina, la corrente che lo dominerà fu il socialismo nazionalista. Ben Gurion, all'interno di una declinazione in termini di cooperative – i *kibbutzim* – del socialismo, teorizzò esplicitamente il passaggio dalla «classe» al «popolo»<sup>44</sup>. Quella che sarebbe dovuta essere una divisione su linee economiche diventa una totalità identitaria, il popolo ebraico, che tuttavia, nell'organizzazione dei rapporti economici, mantiene il carattere socialista per una sola parte della popolazione residente in Palestina.

Storicamente, la corrente alternativa più importante nel sionismo è stata quella del «revisionismo» di Jabotinsky, dalle cui posizioni laiche e nazionaliste l'attuale primo ministro Benjamin Netanyahu discende. La linea revisionista si articola intorno alla nozione di «muro di ferro», per cui la volontà ebraica di stabilirsi in una terra abitata doveva prevalere con la forza. In questa prospettiva, la resistenza anticoloniale palestinese era prevista ma la risposta, a differenza del già citato *Brit Shalom*, doveva essere la forza<sup>45</sup>.

Inequivocabilmente favorevole allo Stato binazionale – anche se con dei limiti rispetto all'idea di civiltà e di colonizzazione della terra – era il gruppo *Brit Shalom* (1925-1933) (e poi *Kedma Mizracha*, '36-'38, e infine *Ichud*, nel '42). Gli

40 P. Wolfe, *Settler colonialism and the elimination of the native*, in «Journal of Genocide Research», 8, 2006, pp. 387-409; D. Penslar, *Israel in History: The Jewish State in Comparative Perspective*, Routledge, London 2007; Per un'utile sintesi del dibattito, cfr. A. Marzano, *Questa terra è nostra da sempre*, Laterza, Roma-Bari 2024, pp. 19-41.

41 H. Lavski, *German Zionists and the Emergence of Brit Shalom*, in «Essential Papers on Zionism», ed. J. Reinharz and A. Shapira, New York University Press 1996, pp. 648-670. L'utilità politica attuale di ricordare *Brit Shalom* si può comprendere con Butler: nelle versioni binazionali «iniziali del sionismo» è possibile trovare le «premonizioni storiche del postsionismo», *Strade che divergono*, cit., p. 44. In Italia, una mossa simile è quella che compie Anna Foa in *Il suicidio di Israele*, Laterza, Roma-Bari 2024: pensare il sionismo al plurale permette di muovere verso il postsionismo e la piena eguaglianza tra ebrei e palestinesi.

42 P. Gilroy, *Black Atlantic*, cit., p. 335-343.

43 D. Shumsky, *Beyond the Nation-State: The Zionist Political Imagination from Pinsker to Ben-Gurion*, Yale University Press, New Haven and London 2018, pp. 152-153, 19, 22-23.

44 G. Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino 2007 [2002], pp. 602-607.

45 V. Jabotinsky, *Sionismo militare. Le origini della destra israeliana*, Fuoriscena, Milano 2026.

esponenti più noti erano i filosofi Martin Buber e Gershom Sholem, oltre al primo preside della Università Ebraica di Gerusalemme Yehuda Magnus, e lo studioso di nazionalismi Hans Kohn. Questi intellettuali ritenevano che bisognasse convivere con i palestinesi, legittimi titolari della terra. Per loro, se era necessario da un lato, contro l'antisemitismo, trovare un luogo dove gli ebrei potessero vivere senza rischiare di essere esposti alla violenza altrui, al contempo bisognava essere consapevoli che quella terra non era vuota, come parte della propaganda sionista aveva ipotizzato, e che la volontà ebraica di stabilirsi lì non doveva imporsi con la violenza sulla presenza palestinese.

I membri di *Brit Shalom* si rendevano inoltre conto che lo stato-nazione era un anacronismo, cioè che non si poteva replicare quello che tradizionalmente era stato il rapporto di omogeneità tra una comunità e un territorio. A partire dall'esigenza di superare categorie ottocentesche come il nazionalismo, si mossero alla ricerca di nuove strutture e pensieri politici. Buber, che pure poi accettò la nascita di Israele, chiamava lo Stato «male necessario» ma, anche dopo la fondazione, continuò a criticarne l'*élite*<sup>46</sup>. «La nuova situazione e il problema ad essa legato richiede nuove soluzioni per le quali le categorie politiche abituali non sono sufficienti» scriveva Buber<sup>47</sup>. Egli, fino al 1948, sosteneva che il sionismo non «debba avere niente a che fare con il territorio politico e gli stati»<sup>48</sup>. Così anche Hans Kohn scriveva che:

Le vecchie logore vie di politica nazionale percorse nel diciannovesimo secolo dalle potenze europee e dai popoli orientali nel ventesimo secolo, e che ora il popolo ebraico insegue, non sono più praticabili. Dobbiamo cercare altri, nuovi cammini. A volte nutro ancora l'orgogliosa speranza che gli ebrei, gli ebrei consapevoli del loro popolo, possano essere l'avanguardia in questi nuovi cammini<sup>49</sup>.

Hannah Arendt, in dialogo con molti degli esponenti del *Brit Shalom* raccolse quell'invito antinazionalista scrivendo parole molto simili a quelle di Kohn:

Nel ventesimo secolo non sarà facile salvare gli ebrei o la Palestina; che ciò possa essere fatto con categorie e metodi del diciannovesimo secolo sembra assolutamente improbabile. Se i sionisti non abbandoneranno la loro ideologia e il loro miope "realismo", perderanno anche quelle piccole opportunità che questo nostro mondo non troppo bello ancora offre ai piccoli popoli<sup>50</sup>.

In tempi più recenti, rispetto alla temporalità della statualità israeliana, Slavoj Žižek ha affermato che lo scandalo di Israele risieda nel fatto di non aver nascosto la sua origine violenta, come invece hanno fatto altri Stati-nazione.

46 G. Bensoussan, *Il sionismo*, cit., pp. 682-693; M. Lowi, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

47 M. Buber, *Che cosa significa il sionismo per noi. Dichiarazione di fronte alla commissione anglo-americana*, in Id., *Una terra per due popoli. Sulla questione ebraico-araba*, Giuntina, Roma 2008, p. 232.

48 J. Butler, *Strade che divergono*, cit., p. 52.

49 H. Kohn, *Il sionismo non è l'ebraismo*, in M. Buber, *Una terra per due popoli*, cit., p. 135.

50 H. Arendt, *Ripensare il sionismo*, cit., p. 117.

Molti pensatori politici conservatori (e non solo conservatori), da Blaise Pascal a Immanuel Kant e Joseph de Maistre, hanno elaborato la nozione dell'origine illegittima del potere, del "crimine fondativo" su cui si basano gli Stati, motivo per cui al popolo andrebbero offerte delle "nobili menzogne" sotto forma di narrazioni eroiche delle origini. A questo proposito, quanto spesso si è detto di Israele è in larga misura vero: la sventura di Israele è stata quella di costituirsi come Stato-nazione uno o due secoli troppo tardi, in condizioni in cui tali crimini fondativi non sono più accettabili. L'ironia ultima sta nel fatto che è stata proprio l'influenza intellettuale ebraica a contribuire alla nascita di questa inaccettabilità!<sup>51</sup>.

Se Israele agisce come una sorta di emblema della sovranità statale nazionale, la cui violenza è manifesta anche per la mancata soluzione dell'esigenza di indipendenza nazionale della popolazione palestinese, sempre più sembra inadeguato chiudere due comunità nazionali in spazi territoriali delimitati da governare come proprietà esclusive.

Nel solco della prospettiva antinazionalista aperta dal *Brit Shalom*, si può collocare anche Giorgio Agamben, come mostra la sua ambiziosa visione politica (che auspicava anche per l'Europa):

Invece di due Stati nazionali separati da incerti e minacciosi confini, sarebbe possibile immaginare due comunità politiche insistenti su una stessa regione e in esodo l'una nell'altra, articolate fra loro da una serie di reciproche extraterritorialità, in cui il concetto-guida non sarebbe più lo *ius* del cittadino, ma il *refugium* del singolo<sup>52</sup>.

La singolarità che Agamben ha in mente è quella *qualunque*: indifferente «rispetto a una proprietà comune (a un concetto, per esempio: l'esser rosso, francese, musulmano)», rilevante «solo nel suo essere tale qual è»<sup>53</sup>. Ma anche Said sostenne che il fallimento di Oslo derivasse proprio dall'intrinseco errore di prospettiva della soluzione a due Stati:

Se il piano di Oslo è fallito è perché si fondava sulla separazione, su una spartizione chirurgica di popoli in entità separate, ma diseguali, invece di afferrare che l'unico modo di ergersi oltre la continua alternanza di violenza e disumanizzazione sta nel riconoscere l'universalità e l'integrità dell'esperienza altrui e nel cominciare a progettare una comune vita insieme<sup>54</sup>.

Tony Judt, riecheggiando l'esigenza di un'innovazione politica che superasse «l'anacronismo rappresentato da Israele», ha scritto che «uno Stato binazionale in Medio Oriente richiederebbe l'emergere, tanto tra gli ebrei quanto tra gli arabi, di una

51 S. Zizek, *Violence*, Profile Books Ltd., New York 2008, p. 116; sulla fondazione della sovranità cfr. F. Oppenheimer *The State*, Fozx & Wilkes, San Francisco 1997 [1914]; J. Derrida, *Forza di legge*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

52 G. Agamben, *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 27.

53 Id., *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 3.

54 E. Said, *Basi per la Coesistenza*, in Said, *Fine del processo di pace*, cit., pp. 101-102.

nuova classe politica. L'idea stessa è una combinazione implausibile di realismo e utopia»<sup>55</sup>. D'altronde, lo stesso Judah Leon Magnes aveva sostenuto che i due Stati non fossero una soluzione realistica già nel 1945:

La spartizione del paese? Ma si tratterebbe di un compromesso che non risolve nulla. Tutto ciò che farebbe sarebbe creare due irredentismi, inconciliabili e militanti, ai due lati dei confini. È la strada verso una guerra senza fine, del tipo che ha reso i Balcani un termine che simboleggia una simile situazione<sup>56</sup>.

Così come Mamdani, riprendendo le riflessioni di Arendt e del *Brit Shalom* – e riconoscendo esplicitamente che parte delle migliori critiche al sionismo vengono da filoni che sono nati al suo interno –, ritiene che la soluzione risieda in un processo di riconciliazione e giustizia che dissolva le identità di colono e colonizzato, portando alla nascita di uno Stato binazionale. La fine del colonialismo non dovrebbe portare alla creazione di un nuovo Stato-nazione, ma a una democrazia in cui le maggioranze etniche siano separate dallo Stato e le maggioranze politiche emergano democraticamente, al di là delle identità culturali<sup>57</sup>.

Al fine di ragionare sulle possibilità di uno Stato binazionale, bisogna anche riflettere sui limiti di alcune istanze antisioniste: in questa prospettiva, se il nazionalismo israeliano è intrinsecamente negativo, quello palestinese viene visto come intrinsecamente virtuoso<sup>58</sup>. Ma, al contrario, ogni nazionalismo richiede una forma di razzismo dal momento che, oltre a gerarchizzare e essenzializzare le identità, deve inventare un'origine e una continuità "spirituale" che Étienne Balibar chiama «storiosofia»<sup>59</sup>. Al contempo, poiché è improprio non comprendere il nazionalismo di chi vive sotto occupazione ed è stato espulso da dove viveva, bisogna anche ricordare, come sosteneva Mahmud Darwish citando Jean Genet che «la patria è un'idea stupida, a parte per chi ancora non ne ha una»<sup>60</sup>. Tuttavia, se si vuole provare a pensare un futuro per ebrei israeliani e palestinesi, bisogna quanto meno intendersi sulle implicazioni di un armamentario ideologico fondato sul mito delle radici e delle origini.

55 T. Judd, *Israel: The Alternative*, in «The New York Review of Books», October 2003.

56 J.L. Magnes, *Compromise for Palestine*, in J.L. Magnes, *Dissenter in Zion: From the Writings of Judah L. Magnes* (ed. by) A. A. Goren, Harvard University Press 1982, p. 424. Per alcune indicazioni su come strutturare uno Stato binazionale vedi anche J. L. Magnes *Report on Palestine: UNSCOP Partition plan is opposed, bi-nationalism urged*, in J.L. Magnes, *Dissenter in Zion: From the Writings of Judah L. Magnes*, cit., p. 454-455.

57 Mamdani, *Neither Settler Nor Native*, cit., p. 318.

58 S. Sen, *Decolonizing Palestine. Hamas between the Anticolonial and the Postcolonial* cit.

59 É. Balibar, *Razzismo e nazionalismo*, in É. Balibar e I. Wallerstein, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Editori associati, Roma 1995, p. 77.

60 H. Yeshurun, *L'incontro ad Hamman, febbraio 1996*, in M. Darwish, *Con la lingua dell'altro*, a cura di F. Gorgoni, Portatori d'acqua, Pesaro 2024, p. 62.

### 3. L'universalismo postcoloniale e lo Stato binazionale

In una lettura tanto diffusa quanto superficiale, il problema di Israele non è ritenuto essere la 'sola' espulsione di 750.000 palestinesi nel 1948 e la discriminazione sistematica, sull'intero territorio della Palestina storica, a cui i palestinesi restanti sono sottoposti da allora, ma il fatto che tali violenze siano stata perpetrate da un gruppo di persone, gli ebrei – intesi in modo essenzialistico come unità culturalmente e politicamente omogenea – che erano stati vittime di sterminio in Europa e che cercavano salvezza attraverso la fondazione di uno Stato. Se Isaac Deutscher usò la metafora di una persona che fuggendo da un palazzo in fiamme cade su un'altra, Edward Said ha definito i palestinesi come «vittime delle vittime», un concetto che, articolato appropriatamente<sup>61</sup>, invita a riconsiderare la società di colonialismo di insediamento in relazione a come possa venir garantito il bisogno di protezione di un'identità in un mondo organizzato in stati-nazione<sup>62</sup>. Il problema di una società di *settler colonialism* quindi andrebbe riletto riflettendo sulle condizioni che la protezione di un gruppo richiede quando il diritto internazionale non garantisce effettivamente né i diritti individuali né quelli collettivi<sup>63</sup>.

Nel pensiero postcoloniale, di cui Said è stato un importante esponente, l'identità è stata declinata in termini di ibridazione e, quando viene essenzializzata da parte dei gruppi subalterni, ciò avviene in termini temporanei<sup>64</sup>. Gayatri C. Spivak infatti sosteneva che l'identitarismo fosse accettabile in modo temporaneo chiamandolo «essenzialismo strategico»<sup>65</sup>. E, oltre ad affermare che molte nazioni usavano il riferimento

61 Il concetto va articolato per evitare di dare a intendere di voler 'pareggiare' i conti con la Shoah: non sono certo le vittime di nazifascismo europeo ad essere responsabili della nascita dello Stato di Israele, né della distruzione di Gaza. Bisogna inoltre evitare di responsabilizzare collettivamente una comunità, che, in quanto tale non può che essere politicamente e ideologicamente eterogenea. Egualmente, come in ogni altro caso, bisogna distinguere tra popoli e Stati e tra maggioranze e minoranze politiche, per quanto ridotte. Si può invece comprendere come le dinamiche di vittimizzazione favoriscano l'aggressività nazionalista, studiata ad esempio da Mamdani in relazione alle pratiche genocidarie, cfr. Id. *When Victims Become Killers*, Princeton University Press, Princeton 2001. Il *nulla* a cui ha portato l'esperienza di Auschwitz si riflette in una sfiducia radicale nell'umanità, come mostrato ad esempio da Jean Améry in *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987 [1966]. La volontà di sopravvivere come individui o come gruppo, e la correlata paura dell'antisemitismo, possono facilmente radicalizzare in difesa di Israele, cfr. J. Améry, *Il nuovo antisemitismo. Interventi, 1969-1978*, Bollati Boringhieri, Torino 2025.

62 I. Deutscher, *On the Israeli Arab War*, «New Left Review», 44, July-August 1967, pp. 30-45; E. Said, *La pace possibile*, cit.; A. Shlaim, *Israel and Palestine*, Verso, London 2009. Come afferma Spivak: «Il punto non è produrre un'analisi tale da arrivare a una bella soluzione escludendo tutto il resto, ma forgiare una pratica che tenga conto anche di questo», G.S. Spivak, *The Post-colonial critic. Interviews, Strategies, Dialogues*, ed. by S. Harasym, Routledge, London 2014, p. 20. In questo caso, l'analisi sarebbe il colonialismo di insediamento e la pratica il binazionalismo. Ringrazio Daniel Levi per l'osservazione.

63 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009 [1951].

64 H.K. Bhabha, *I luoghi della cultura* Meltemi, Roma 2001; A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001; G. Coulthard, *Red Skin, White Masks. Rejecting the Colonial Politics of Recognition*, Minneapolis: University of Minnesota Press 2014, pp. 131-149.

65 G. C. Spivak, *In Other Worlds. Essays In Cultural Politics*, p. 205; G. C. Spivak, *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, Routledge, 1990, p. 45.

alla propria cultura per violare i diritti umani, si mostrò a favore di un «regionalismo critico», ossia di una politica che superasse lo spazio angusto dello Stato-nazione<sup>66</sup>.

Al contrario, il pensiero decoloniale è stato un fattore negativo nell'elaborazione di un'alternativa per chi vive in Israele-Palestina. Il richiamo a decolonizzare la Palestina, oltre a riferirsi alla legittima opposizione all'occupazione della Cisgiordania, può rimandare all'ostilità nei confronti della presenza ebraico-israeliana sul territorio palestinese, concepita come intrinsecamente estranea alla terra<sup>67</sup>. Queste posizioni si fondano su identità pensate in termini di autoctonia e di legame esclusivo tra un popolo e un territorio. Dietro a ciò, c'è l'aprioristica preferenza per soggetti politicamente omogenei e virtuosi in quanto non occidentali, a prescindere dalle concrete posizioni assunte<sup>68</sup>. Per l'intellettuale e attivista decoloniale Houria Bouteldja, se gli ebrei diventano un monolite alleato aggressivamente con tutti i bianchi in nome del sionismo – inteso come simbolo del colonialismo occidentale – Mahmud Ahmadinejad, in quanto leader anti-occidentale, merita ammirazione a prescindere dall'autoritarismo omofobo che incarna<sup>69</sup>.

All'universalismo concreto degli studi postcoloniali, critico delle gerarchie razziali moderne, ma pur sempre collocato sul terreno dell'universalismo – quando non anche dell'Illuminismo da provincializzare –, sempre più si va sostituendo il particolarismo decoloniale che restaura in modo nostalgico categorie dubbie come quella di autenticità, origini, tradizione<sup>70</sup>. Invece che contestarle, abolirle e ridefinirle, molto del pensiero decoloniale le purifica cambiando il soggetto a cui le imputa<sup>71</sup>. L'esito consiste in un rinnovato essenzialismo che si presenta come benevolo in virtù del diverso soggetto – non bianco, «nativo» e oppresso – che lo reclama e del mutamento del contesto in cui si colloca. Al contrario, riprendere l'universalismo critico, concreto, non selettivo del pensiero postcoloniale può fornire utili strade per pensare uno Stato binazionale in Israele-Palestina. Dismettendo le lenti decoloniali e nativiste fondate su legami autentici e originari con la terra, e riprendendo le riflessioni antinazionaliste del *Brit Shalom* e di altri intellettuali palestinesi ed ebrei, si possono pensare categorie che permettono di superare le identità etniche e religiose per fondare una nuova collettività politica che prescinda da sangue, suolo e radici.

66 J. Butler, G.C. Spivak, *Who sings the Nation-state?*, Seagull Books 2007, London, New York, Calcutta, pp. 86-87, 98.

67 S. Abulhawa, *Discorso alla Oxford University*, in A. Bocchinfuso, M. Soldaini, L. Tosti (a cura di), *Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza*, Fazi, Roma 2025.

68 Per esempio, lo studioso decoloniale Walter Mignolo, sostiene che un ordine guidato da potenze imperialiste come Cina e Russia o Iran, solo per il fatto di non essere europee, è preferibile a quello attuale. W.D. Mignolo, *The Politics of Decolonial Investigation*, Duke University Press 2021, pp. XI-XII. Per una critica del cd. campismo, cfr. S. Mezzadra e B. Neilson, *The Rest and the West*, Meltemi, Milano 2025.

69 H. Bouteldja, *I Bianchi, gli ebrei e noi. Verso una politica dell'amore rivoluzionario*, Sensibili alle Foglie, Roma 2017.

70 D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004; P. Gilroy, *Black Atlantic*, cit.; Fanon, *I dannati della terra* cit., pp. 139-163.

71 G. Colpani, J.M.H. Mascot, K. Smiet, *Postcolonial responses to decolonial interventions*, «Postcolonial Studies», 25, 2022, pp. 1-16; S. Mezzadra, *Challenging borders. The legacy of postcolonial critique in the present conjuncture*, in «Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho», 7, 2020, pp. 21-44.

In tal senso, oltre alle autrici e agli autori più recenti quali Butler e Judt, si è mosso Amnon Raz-Krakotzkin, che, a partire dalla rielaborazione della tradizione religiosa ebraica, ha incentrato la sua critica sul recupero della nozione di esilio<sup>72</sup>, mentre Daniel Boyarin, ha proposto la «no state solution», affermando che la vera essenza dell'ebraismo risiede nella diaspora. Per Boyarin, attraverso una rilettura della storia ebraica alla luce dell'antropologia critica e delle riflessioni che sottolineano il carattere storico e costruttivistico della nazione, gli ebrei sono un popolo ma non per questo necessitano di uno Stato<sup>73</sup>. Questa riflessione – non sempre convincente nel tentativo di elevare l'ebraismo allo statuto di nazionalità attraverso una sorta di metaforizzazione della genealogia<sup>74</sup> – ovviamente non intende ignorare «i limiti» dell'esilio, così come le pene che il bisogno frustrato di una patria comporta, di cui ha scritto, ad esempio, il sopravvissuto a Auschwitz Jean Améry<sup>75</sup>.

Secondo Raef Zreik, teorico a sua volta del binazionalismo, l'interpretazione di Buber veicolava innegabilmente una dimensione coloniale, ma al contempo riprenderla permetterebbe di ragionare su ipotesi politiche tese a condurre, con tutte le difficoltà del caso, israeliani ebrei e palestinesi a convivere sulla stessa terra superando, oltre all'oppressione coloniale, il mortifero nazionalismo che fino ad ora ha regnato<sup>76</sup>.

Un altro importante teorico palestinese della prospettiva binazionale, accanto a Said e Moustafa Barghouti, è Bashir Bashir che giustamente scrive: «non stiamo dicendo che Palestina e Israele devono parlarsi come se fossero uguali». È necessario «partire dalla consapevolezza che gli israeliani sono gli occupanti e i palestinesi gli occupati»: non c'è «simmetria» e «una qualsiasi forma di dialogo e coesistenza» debba partire da questo dato<sup>77</sup>.

72 A. Raz-Krakotzkin, *Exile and Binationalism. From Gershom Scholem and Hannah Arendt to Edward Said and Mahmoud Darwish*, in «Fritz Stiffen Stiftung», 2012, pp. 13-84; A. Raz-Krakotzkin, «On the Right Side of the Barricades»: Walter Benjamin, Gershom Scholem, and Zionism, in «Comparative Literature», 65, 2013, pp. 363-381.

73 D. Boyarin, *The No-State Solution. A Jewish Manifesto*, Yale University Press, New Haven-London 2023.

74 Ivi, pp. 55, 45.

75 D. Kettler, Z. Ben-Dor Benite, *Introduction* cit.; Améry, *Intellettuale ad Auschwitz* cit.. Sul punto cfr. P. Virno, *Orrore familiare*, in Id., *Radici e nazioni*, Manifestolibri, Roma 1992: «Chi cerca radici, prima o poi si commuoverà al dialetto di una SS. Un genere di commozione cui sempre inclina chi, nella metropoli contemporanea, coltiva il sogno di una piccola patria immaginaria, da rieditare a viva forza. [...] Nonostante tutto, è futile (e alla lunga pericoloso) sbarazzarsi con un'alzata di spalle dell'esigenza di un luogo abituale. [...] Ma cos'è, in ultimo, questa abitudine non originaria, non presupposta, di secondo grado? Grossomodo e pressappoco, all'incirca e più o meno, la sua possibilità fa tutt'uno con l'attualità sempre differita di ciò che, da duecento anni, è stato designato con il nome di comunismo».

76 R. Zreik, *Forewords*, in M. Buber, *A Land of two peoples Martin Buber on Jews and Arabs*, Chicago University Press, Chicago 2025; Buber andava alla ricerca di «forme umane di colonizzazione», J. Butler, *Strade che divergono*, cit., p. 51. Per un inquadramento generale dell'antisionismo antinazionalista si può leggere R. Greenstein, *Zionism and its Discontents. A Century of Radical Dissent in Israel/Palestine*, Pluto Press, London 2014.

77 B. Bertocin, B. Foa, *Intervista con Bashir Bashir. Un binazionalismo egualitario*, in «Una Città», 307, febbraio 2025, <https://unacitta.it/it/intervista/2976-un-binazionalismo-egualitario>.

Sulla stessa linea, anche se da una prospettiva liberale, si colloca anche Omri Bohem con la Haifa Republic<sup>78</sup>: a Haifa, nel 2007, infatti diversi sindaci e politici palestinesi che vivono in Israele elaborarono un progetto di Stato binazionale dove finalmente potessero convivere da pari e non da persone discriminate<sup>79</sup>. Come scrive Said nell'articolo «Insorgere contro Oslo», «israeliani e palestinesi sono troppo intrecciati nella storia, nell'esperienza e nell'attualità per separarsi [...]. La scommessa sta nel trovare un modo pacifico di coesistere non come ebrei, musulmani e cristiani in guerra tra loro ma come cittadini a pari diritto di una stessa terra»<sup>80</sup>.

Bruno Montesano  
(montesanobrn@gmail.com)

78 O. Bohem, *Haifa Republic: A Democratic Future for Israel*, The New York Review of Books, New York 2021. Per una riflessione sulla dimensione filosofico-politica su cui la prospettiva binazionale si fonderebbe cfr. *Universalismo radicale*, Marietti, Bologna 2025.

79 *The Haifa declaration*, Mada al-Camel - The Arab Center for Applied Social Research, Haifa, May 2007, <https://www.adalah.org/uploads/oldfiles/newsletter/eng/may07/haifa.pdf>

80 E. Said, *Fine del processo di pace* cit., p. 59.